

Capitolo primo

Vado a vivere a Mosca

Nel 2008, alla fine dell'estate, andai a vivere a Mosca per occuparmi di mia nonna. Aveva quasi novant'anni e non la vedevo da circa un decennio. Ormai della famiglia le eravamo rimasti soltanto io e Dima, mio fratello; la sua unica figlia, nostra madre, era morta da tempo. Baba Seva abitava da sola nel suo vecchio appartamento moscovita. Quando le telefonai per dirle che sarei andato da lei, sembrò molto contenta, e anche un po' confusa.

I miei genitori avevano lasciato l'Unione Sovietica con noi figli nel 1981. Io avevo sei anni, Dima sedici, e questa differenza di età è stata cruciale. Io sono diventato americano, lui è rimasto sostanzialmente russo. Subito dopo la caduta dell'Unione Sovietica, Dima tornò a Mosca in cerca di fortuna. Da allora l'aveva trovata, la fortuna, e persa, parecchie volte; non sapevo a che punto fosse adesso. Ma un giorno mi scrisse su Gchat per chiedermi se potevo andare a Mosca a stare con Baba Seva mentre lui era a Londra per un periodo di tempo non meglio specificato.

– Perché devi andare a Londra?

– Te lo spiego quando ci vediamo.

– Vuoi che molli tutto e attraversi mezzo mondo e non mi dici nemmeno perché?

Tutte le volte che parlavo con mio fratello diventavo petulante. Detestavo fare così ma non riuscivo a trattenermi.

– Se non vuoi venire basta dirlo, – ribatté Dima. – Però non su Gchat.

– Be', – dissi io, – c'è un modo per cancellare i messaggi, così non li vede nessuno.

– Non fare l'idiota.

Quel che intendeva era che doveva esserci di mezzo *gente che non scherza*, che avrebbe trovato il modo di leggere lo stesso le sue chat. Forse era la verità o forse no: con Dima la linea di demarcazione tra questi due concetti era sfuggente.

Quanto a me, non ero del tutto idiota. Solo un po', diciamo. Avevo passato quattro lunghi anni all'università, seguiti da otto anni ancor piú lunghi, durante i quali mi ero specializzato in letteratura e storia russa, avevo bevuto birra e vinto il torneo di hockey della scuola di dottorato (cinque volte!) Poi mi ero buttato nel mercato del lavoro restandoci tre anni consecutivi senza ottenere alcun risultato. A quel punto avevo dato fondo a tutte le borse di studio post-doc possibili e immaginabili e mi ero messo a insegnare online nell'ambito della nuova iniziativa dell'università, i Pmooc, corsi online aperti a tutti a pagamento, benché la parte del pagamento si riferisse in particolare agli studenti, che dovevano tirare fuori un sacco di soldi, e molto meno ai docenti, che invece venivano pagati pochissimo. Di sicuro non abbastanza per continuare a vivere, persino da quasi poveri, a New York. Insomma, sulla questione della mia idiozia c'erano prove sia in un senso sia nell'altro.

Da una certa prospettiva, il fatto che Dima mi avesse scritto proprio allora era provvidenziale. D'altra parte mio fratello aveva un vero talento per coinvolgere la gente in imprese tutt'altro che vantaggiose. Una volta era riuscito a convincere il suo ormai ex migliore amico Tom a trasferirsi a Mosca per aprire una panetteria. Malauguratamente Tom aprì il suo negozio troppo vicino a un'altra panetteria, e gli andò bene che riuscì a ripartire soltanto con una lussazione alla spalla. Ad ogni buon conto, scelsi la cautela. Dissi: – Posso stare da te? – Nel 1999, dopo il collasso economico russo, Dima aveva comprato l'appartamento di fronte a quello della nonna, in modo che risultasse piú semplice darle una mano.

– L'ho subaffittato, – mi rispose. – Però puoi stare nella nostra camera a casa della nonna. È abbastanza pulita.

– Ho trentatré anni, – dissi, intendendo con questo che ero troppo vecchio per vivere con mia nonna.

– Se ti vuoi affittare un appartamento fai pure, però deve essere molto vicino.

La nonna viveva nel centro di Mosca, dove gli affitti erano alti quasi quanto quelli di Manhattan. Con il mio stipendio dei corsi online avrei potuto affittare al massimo una poltrona.

– Posso usare la tua macchina?

– L'ho venduta.

– Fratello, quant'è che stai via?

– Non lo so, – disse lui. – E sono già partito.

– Oh, – dissi. Era già a Londra. Doveva essersene andato in gran fretta.

E pure io, da parte mia, non vedevo l'ora di andarmene da New York. L'ultimo dei miei ex colleghi del dipartimento di Slavistica era partito da poco per la California, perché gli avevano offerto un lavoro, e la ragazza con cui stavo da sei mesi, Sarah, mi aveva appena piantato in uno Starbucks. «È che non vedo dove vada a parare», aveva detto, riferendosi, immagino, alla nostra storia, però, di fatto, anche a tutta la mia vita. E aveva ragione: persino quello che mi era sempre piaciuto fare, cioè leggere, scrivere, insegnare storia e letteratura russa, non mi divertiva più. Ormai ero destinato a un futuro in cui avrei corretto svogliatamente compiti fatti svogliatamente da studenti poco interessati, senza altre prospettive per il domani.

Mosca, invece, rimaneva un posto speciale, per me. Era la città dove erano cresciuti i miei genitori, dove si erano incontrati, la città dove ero nato. Era grande, brutta, pericolosa, ma era anche la culla della civiltà russa. Persino quando nel 1713 Pietro il Grande l'aveva abbandonata a favore di San Pietroburgo, persino quando Napoleone l'aveva saccheggiata, nel 1812, Mosca era rimasta, come disse Aleksandr Herzen, la capitale del popolo russo. «Riconoscevano il legame di sangue con Mosca dal dolore provato nel perderla». Esatto. E non ci tornavo da un bel po'. Negli anni in cui ci ero andato d'estate, dopo il college, mi ero stufato della sua povertà e della sua disperazione. Gli ubriachi aggressivi in metropolitana, i gangster in tuta e giacca di pelle che giravano guardando male i passanti, il tizio che ogni sera mangiava dai bidoni dell'immondizia vicino a casa di mia nonna per tutta l'estate che avevo trascorso lì nel 2000, gridando, a intervalli, «Stronzi! Sanguisughe!» per poi ricominciare a mangiare. Non ero più tornato da allora.